

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia VII n.s. (2018), n. 1, 15-45
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a7n1p15
<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2018 Università del Salento

CLAUDIO VERCELLI

La destra radicale in Italia.

*Note di riflessione sulle radici ideologiche, culturali e sociali
di una persistenza politica*

Abstract: *What are the elements of continuity and difference between the extreme right of these years and that of the past? About which themes is different from the past? Is fascism returning, as some have even said in recent times? The radical right is an actor on the European political scene. It redefined his political, cultural and ideological paradigms. Although it does not play a major role, it is nevertheless a protagonist of the change in political policies in Europe. The following pages gather some indications about his identity as a social subject. To understand what is its present and future role we need to think about how it has regenerated as a political space in the crisis of the twentieth-century industrial cultures. Because its strength is inversely proportional to that of the democracies: the crisis of these offers unexpected spaces.*

Keywords: Radical right; Political parties and movements; Fascism; Political Studies.

Non fermarsi ai vecchi modelli

Più che indugiare, se non indulgere oziosamente, nella ricerca di un neo-fascismo che si presenterebbe, in Italia al pari dell'Europa, come una sorta di movimento eterno e imm modificabile, è semmai prioritario l'interrogarsi sulla natura di una galassia che è nera nel suo cuore battente, ovvero nel suo nocciolo ideologico, ma grigia nelle diverse manifestazioni che la connotano. Il neo-fascismo ha infatti assunto caratteri spuri rispetto al suo modello originario, derivatogli dal lascito dei regimi politici europei degli anni trenta e quaranta, e dei suoi epigoni – come nel caso greco o in quello cileno, per rimanere su due esempi tanto peculiari quanto tra di loro molto differenti. Per certi aspetti si è modernizzato. Se ci si riferisce, in senso lato, alla “destra radicale” (intendendo con essa una diffusa piattaforma europea, tale poiché composta da una pluralità di soggetti politici ma anche culturali e, con questi, ad un insieme di pensieri, di stili di vita e di relazioni, quindi di ambienti sociali), va da sé che l'accezione di “neofascismo” si amplia nei suoi contenuti. Proprio per questo, tuttavia, non aiuta a

mettere a fuoco l'ampiezza – e con essa l'eventuale pericolosità – dell'ombra della galassia nera. Quanto meno, non ne risolve le diverse matrici di riferimento. Più che parlare *sic et simpliciter* di “ritorno del fascismo”, quindi, oggi varrà forse la pena di concentrarsi sulla sua matrice radicale, intesa al medesimo tempo come un complesso di idee, di pratiche ma anche di ambienti accomunati da una appalesata ostilità verso i sistemi di rappresentanza e governo democratici. Non di meno, un altro tratto del radicalismo, condiviso trasversalmente da altre posizioni politiche di ben diverso segno, è l'intenzione di volere rifondare alla radice non solo un circuito istituzionale ma anche la natura medesima dell'uomo. Dell'uno e dell'altro, infatti, se ne denunciano i caratteri corrotti, contaminati da una modernità senza volto e senza spirito. Il radicalismo di destra, infatti, rilancia la sua antica radice anti-moderna, presentandola come un'ontologia alternativa a quella prodotta dall'età della globalizzazione.

Il primo punto da cui partire, quindi, è la natura al medesimo tempo melliflua e camaleontica del fenomeno radicale in sé: mellifluidità che deriva dalla difficoltà di circoscriverlo, poiché esso, oggi, non indossa necessariamente una camicia nera (anche se continua a pensare come se questa fosse il suo abito prediletto) e neanche il doppiopetto ma, piuttosto, la veste arrabbiata e militante dei “*descamisados*”; camaleontismo nella misura in cui il fascismo storico, come calco culturale e antropologico profondo, non è mai venuto meno, semmai confrontandosi attivamente con la trasformazione delle società. Non lo si liquida, pertanto, come una specie di residuo del passato, una sorta di ghetto dal quale, ogni tanto, arrivano strepitii di intolleranza. Ma non può neanche essere riproposto come una sorta di costante imm modificabile. Pur con tutte le cautele del caso sarebbe quindi meglio fare un ulteriore passo in avanti, parlando – nel qual caso – di fenomeni di neo-populismo fascistizzante. Che il termine “populismo” sia di per sé tanto abusato quanto insoddisfacente, non necessita il riscontrarlo ancora una volta. Una divisione di merito, al riguardo, è quella introdotta, sia pure con l'arbitrarietà propria delle classificazioni di superficie, tra

populismo – in quanto famiglia trasversale di movimenti, gruppi e aggregazioni – e “sovranoismo”. La separazione è comunque solo parziale, poiché le due parole nei fatti investono fenomeni e manifestazioni per più aspetti omologhi. Le discriminanti di fondo sono quindi difficili da identificarsi. Il populismo si articola, sia pure a un’analisi sommaria, intorno alla triade popolo-*leader*-disintermediazione. Il popolo è la fonte prima ed ultima, pertanto in sé assoluta, della legittimazione politico-istituzionale; il *leader* ne costituisce l’incarnazione; la disintermediazione implica il ridurre al livello più contenuto possibile i transiti della volontà popolare, alla ricerca di una sorta di democrazia diretta che, nella sua forma più alta, corrisponderebbe al grado zero della mediazione, sovrapponendo pressoché integralmente volontà collettiva a sua trasposizione politica. Il sovranoismo demanda invece a un altro codice, quello dell’esercizio effettivo della sovranità, in genere fatto oggi coincidere con le funzioni di un esecutivo dai chiari tratti presidenzialistici, fortemente proteso alla ridefinizione dei confini e, con essi, delle identità nazionali in un’epoca di globalizzazione. Poste queste premesse, è interessante riscontrare il fatto che il neo-fascismo, per cercare di intercettare attenzioni e consensi, superando il complesso della marginalità politica che invece lo connota storicamente, possa riconoscersi e quindi attivarsi dentro un più ampio e diffuso *trend* populista e sovranoista. Quest’ultimo si compone e si rafforza soprattutto di certi atteggiamenti diffusi nella pubblica opinione e tra gli elettori – come la critica delle *élite* e della politica *tout court*, l’idea che il “popolo” conservi in sé una verità incontrovertibile e insindacabile, il rifiuto aprioristico di qualsiasi forma di rappresentanza – cercando di volgerli a proprio favore. Si tratta di uno sfondo, ossia di una cornice, dentro la quale ritagliarsi uno spazio di legittimazione. La galassia nera, quindi, non è in tutto e per tutto (o esclusivamente) populista e sovranoista ma ne raccoglie stimoli e suggestioni, adattandole di volta in volta alle proprie necessità. Soprattutto, ne ottiene una nuova, a tratti insperata, legittimazione di ritorno.

Una destra radicale di “movimento”

Posta questa prima premessa, va poi riconosciuto che si ha a che fare, oggi più che mai, con una destra radicale che è passata da posizioni di mera restaurazione o conservazione (ovvero, come si sarebbe detto un tempo, di collocazione “reazionaria”) a soggetti in costante movimento, che ambiscono a mobilitare una parte delle collettività non solo sul piano politico ma anche e soprattutto sociale. Quest’area politica registra, a modo suo, la crisi della “vecchia” politica e della rappresentanza democratica in quanto tali, ossia la loro non essenzialità rispetto a quei processi e a quegli ambiti decisionali che oggi – invece – contano più che mai nel determinare prosperità o declino delle comunità umane. Processi e ambiti la cui collocazione è spesso sovranazionale. Così facendo, si rivolge a quelle ampie parti di società che si sentono abbandonate a se stesse, offrendosi come una sorta di istanza al medesimo tempo consolatoria e riparatrice. È come se andasse dicendo: “Sarò io a rappresentarvi dinanzi all’indifferenza delle *élite* traditrici e defezioniste”. Non è un caso se la polemica “anti-borghese” (i ricchi parassiti, che s’ingrassano ai danni del popolo, anzi, della “nazione”, la quale sarebbe invece la verace depositaria interclassista dei più autentici valori della “stirpe”) abbia da tempo ripreso pieno vigore nell’agone del radicalismo. Il rimando a termini come “buonismo”, “*radical chic*” e così via, di uso comune, a tratti trasversale, al netto della polemica politica quotidiana è invece anche depositario e al contempo debitore di questo vecchio calco. Il quale, da sostegno per “maggioranze silenziose” iper-conservatrici, espressione del comune sentire di una parte del ceto medio dei decenni trascorsi, ha ora invece di nuovo rivestito i panni del plebeismo. Di fatto, l’avversione nei confronti dello “spirito borghese” può benissimo adeguarsi alla più totale assenza di una qualsiasi forma di effettiva critica di quell’insieme di relazioni sociali ed economiche a tutt’oggi vigenti. Poiché il suo nucleo di fondo è l’identificazione di un “nemico” e la mobilitazione contro di esso, non l’analisi effettiva dei processi collettivi.

Se queste sono le prime coordinate, è raccolto e racchiuso in esse un arcipelago di gruppi variamente articolati, sospesi tra l'essere partito politico, aggregazioni continuative a sfondo sociale, movimenti politici. Nel caso italiano, per intendersi correttamente riguardo ai soggetti dei quali si va parlando, è bene quindi definire l'area. Ci si riferisce pertanto a CasaPound; al Fronte nazionale di Adriano Tilgher e Tommaso Staiti di Cuddia (già Lega nazional-popolare e poi Alternativa nazional-popolare); a Forza Nuova; al Movimento fascismo e libertà (altrimenti detto Partito socialista nazionale), fondato da Giorgiò Pisanò, quest'ultima figura storica del reducismo saloino e icona del neo-fascismo più tradizionale; al Movimento sociale-Fiamma tricolore, attualmente retto da Attilio Carelli (dopo la fuoriuscita di un congruo numero di dirigenti e l'espulsione di Luca Romagnoli, quest'ultimo fondatore infine di Destra sociale) e al MIS, Movimento idea sociale, fondato da Pino Rauti sei anni prima della sua morte, come scissione dalla formazione precedente. Tutto intorno, c'è una polvere di piccole sigle che come nascono muoiono, anche molto velocemente. Se tuttavia s'intende come destra radicale un *habitat* sub-culturale, oltre alle diverse organizzazioni politiche, allora occorrerebbe riflettere sui circuiti musicali "alternativi", così come sui luoghi fisici di aggregazione, a partire dalle curve degli stadi e dalle organizzazioni di *ultras*. Necessario sarebbe poi indagare, per estensione, in alcuni ambiti informali che si rifanno a formazioni politiche con rappresentanza parlamentare, soprattutto laddove sono transitati elementi che, pur non vantando una precedente militanza organica alle organizzazioni della destra radicale, tuttavia hanno conferito in quota capitale argomenti e suggestioni permutati da quell'area; ad esempio, l'attenzione in politica estera per l'Iran, visto come una legittima potenza teocratica (quindi rigorosamente anti-democratica) e il marcato anti-sionismo. Si tratta di un esercizio sottotraccia, in quest'ultimo caso, dovendo vagliare i sedimenti nelle pieghe del discorso politico, ma che meriterebbe di essere condotto con un'attenzione che spesso difetta, riconducendo invece il tutto al calderone populista. Che di per sé spiega

sempre meno. Detto questo, rimane il fatto che il calco comune, nell'ampio pulviscolo di gruppi, organizzazioni, soggettività e quant'altro che entrano di buon grado a comporre il mosaico del radicalismo di destra, è il rimando all'aggettivo "sociale". La destra radicale odierna, infatti, s'intende come un soggetto sociale, laddove con ciò indica la sfera di azione sotto la quale essa si è rigenerata, nel nome di una veracità e di un'autenticità che alle altre forze politiche, rappresentative di interessi sovra-ordinati rispetto alla società, mancherebbero. A tale riguardo, quindi, non afferma di ritenere prioritario lo "Stato", lo "Spirito", la "Tradizione" (espressioni un tempo abituali, comunque in parte ancora adottate con la maiuscola, a segnarne l'indiscutibile rilevanza, ma oramai solo per una platea di eletti, ossia di iniziati). Alla collettività si rivolge, semmai, rinviando al bisogno insoddisfatto che essa esprime di una rappresentanza diretta dei suoi bisogni materiali. Tradizionalmente, questo era il campo della sinistra riformista, in particolare quella social-democratica, lasciato ora perlopiù indifeso anche per l'oggettiva difficoltà nel raccogliere in categorie unitarie (classi, ceti, gruppi omogenei) i soggetti collettivi, soprattutto dinanzi alle nette trasformazioni che il mercato del lavoro ha registrato negli ultimi tre decenni. Il radicalismo si muove peraltro con agio all'interno della segmentazione sociale che sta attraversando i paesi a sviluppo avanzato. Nel criticare l'insipienza delle *élite* liberal-democratiche, nel denunciare il vuoto pedagogismo che le connoterebbe, nel mettere alla berlina la vocazione rinunciataria e defezionista, esso si propone prima di tutto come un soggetto capace di porsi in ascolto rispetto al disagio diffuso. Di sé, inoltre, vuole offrire un'immagine non più anacronistica ma rivolta al "bisogno di un futuro" nel quale credere, altrimenti assente nell'orizzonte di molti italiani ed europei.

Nella destra radicale italiana un conflitto egemonico si è svolto in questi due decenni e ha visto contrapposte essenzialmente due entità: da una parte, Forza Nuova, movimento-partito nato negli anni novanta, come punto di riagggregazione dell'area, su ispirazione e guida di Roberto Fiore e Massimo Morsello. I due *leader* dividevano

una pregressa militanza nel micro-universo delle organizzazioni della destra capitolina. Dopo un periodo di cattività a Londra, il ritorno in Italia si è accompagnato all'ambizione di dare un nuovo volto a un'intera area politica, espandendone le potenzialità e le capacità aggregative. A seguire, con uno scarto temporale di alcuni anni, nel 2003, avviene invece la nascita di CasaPound, poi CasaPound Italia dal 2008, definitasi «associazione di promozione sociale». In questo secondo caso le caratteristiche d'innovazione sono estremamente marcate. L'auto-definizione (ed evidentemente anche la considerazione di sé) è, infatti, quella di «fascisti del terzo millennio». Si tratta di qualcosa di più di uno *slogan*. Intanto, va detto che la nascita di CasaPound s'inserisce dentro un processo che chiama in causa un'area sub-culturale e sociale, quella delle cosiddette «occupazioni non conformi» e «occupazioni a scopo abitativo», il cui significativo precedente era costituito dall'esperienza di CasaMontag, nei pressi di Roma. Si aveva a che fare – ripetendo per alcuni aspetti un criterio che già in alcuni segmenti della sinistra radicale, spesso di matrice anarchica, aveva portato alla creazione di Centri sociali autogestiti – di dare finalità residenziali e di socialità all'azione politica. L'idea di fondo era quella di coniugare gli spazi del territorio lasciati a sé (a partire dagli stabili residenziali abbandonati) con una collettività composta non solo da militanti politici, già ideologicamente formati, ma anche da famiglie. Il fuoco dell'azione era soddisfare un bisogno altrimenti destinato a rimanere lettera morta, quello dell'abitazione in un regime di *social housing*, espressione con la quale si indica la volontà di offrire sia alloggi che servizi condivisi a coloro che non riescono a soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato (per ragioni economiche come per mancanza di un'offerta adeguata), cercando di rafforzarne la condizione contrattuale, la loro capacità gestionale, la creazione di spazi condivisi e di co-gestione di varie funzioni. La centralità organizzativa della capitale emerge in questo progetto come in altri casi: Roma, con gli anni novanta, come già era valso per Forza Nuova, torna ad essere il centro dello sviluppo del radicalismo di destra scalzando, nel suo

primato, sia Milano che altre città le quali, per storia così come per insediamento politico, nel corso dei decenni precedenti avevano invece svolto un ruolo di primo piano.

L'evoluzione dei tempi

La rigenerazione della destra radicale si incontra, non solo per un effetto di sincronia e corrispondenza temporale ma anche come risultato di una sorta di mutamento culturale generale, con la vittoria del centro-destra guidato da Silvio Berlusconi nel 1994. Un po' per tutta l'area delle destre (più che mai in questo caso il plurale è d'obbligo), da quella neo-liberale – lontanissima dal neo-fascismo – a quella radicale e anti-democratica, lo spirito del tempo sembrava propizio ad una revisione sia dei presupposti della democrazia repubblicana e costituzionale sia del proprio stesso modo di essere. Peraltro, il primo partito a beneficiare di tale situazione fu lo stesso Movimento sociale italiano, poi Alleanza nazionale che, con il suo segretario Gianfranco Fini, conobbe non solo uno “sdoganamento” politico ma anche la legittimazione a governare. La quale, nel passato, invece, gli era stata riconosciuta solo sottobanco, come forza occasionale di appoggio sul piano parlamentare, all'interno della contrattazione partitica su singoli aspetti della legislazione. Forza Nuova e CasaPound, per parte loro, in un tale quadro di movimentazione recuperano da subito due temi da essi ritenuti tanto forti e motivanti quanto imprescindibili: la visione del fascismo in chiave non più strettamente reducistica (quindi una minore concessione ai temi sia del fascismo-regime che dell'esperienza di Salò) e, al medesimo tempo, la dichiarazione di volere superare la dicotomia tra destra e sinistra a favore di una sorta di sintesi ideologica. Va rilevato che, almeno in questo secondo caso, si tratta di una posizione non nuova nel radicalismo di destra. Lo stesso neo-fascismo tradizionale, quello che si confrontò, a partire dagli anni cinquanta e sessanta, con le trasformazioni della società italiana, aveva espresso il suo malessere in tali termini, idealizzando una posizione che andasse

“oltre” l’esistente. Senza peraltro offrire nulla di credibile, se non nel dare corpo al proprio dissenso verso il Movimento sociale di Giorgio Almirante, alternativamente accusato di moderatismo, compromissione con gli interessi più conservatori, collusione con gli “apparati deviati” dello stato, opportunismo e politicismo. Tra le critiche di allora e la rigenerazione degli anni novanta stava però di mezzo l’esperienza degli “anni di piombo”, dello stragismo, dello spontaneismo armato (che a Roma aveva assunto una piega efferata, dai Nuclei armati rivoluzionari a Terza posizione, passando per la Banda della Magliana) ma anche, su tutt’altro versante, la Nuova destra di Marco Tarchi, dove le cose avevano preso una piega più pronunciata, virando verso l’area dell’azione “meta-politica”, prima intesa come impegno culturale, poi come sfumato intervento sociale ed infine come tratto di pura soggettività intellettuale.

CasaPound, a conti fatti, raccoglie e rielabora gli echi di queste suggestioni di lungo periodo. In questo scavalca abilmente Forza Nuova, riuscendo a miscelare temi più tradizionali e congrui al neo-fascismo (dallo spiritualismo alla visione gerarchica dell’organizzazione sociale, tra gli altri) con il bisogno diffuso di tradurre la politica in azione concreta. Ciò facendo, non intende tale esercizio come ricorso esclusivo alla forza nei confronti delle controparti, adoperandosi piuttosto nell’assunzione di alcuni elementi della cultura popolare diffusa e di quella di matrice pop, quest’ultima rielaborata attraverso il rapporto con i mezzi di comunicazione (fatto che si traduce nella partecipazione alle trasmissioni televisive delle reti nazionali e ad una robusta presenza nei *network* comunicativi). La prassi delle occupazioni degli stabili abbandonati, che prosegue nel corso del tempo, si iscrive all’interno di questa logica di presenza sociale e territoriale. Lo stesso riferimento ad una figura intellettuale come il poeta Ezra Pound, e ai suoi *Cantos*, indica lo sforzo di dare di sé una immagine non convenzionale, anche se i motivi di fondo (la lotta all’“usura”, la “terza posizione” tra capitalismo e comunismo, la rilettura dell’esperienza della Repubblica sociale italiana come esperimento atipico rispetto ad altri fascismi) rivelano la persistenza

dell'ancoraggio ad una parte cospicua del patrimonio ideologico neo-fascista. Dei diversi tentativi di tradurre questo insieme di esperienze in capitale politico (come l'alleanza con il Movimento sociale-Fiamma tricolore, velocemente abortita, oppure la presenza di propri candidati in liste civiche locali o legate al centro-destra, fino alla presentazione di liste autonome) probabilmente l'evento più significativo rimane il sostegno, durante le elezioni europee del 2014, alla candidatura di un esponente della Lega di Matteo Salvini nella circoscrizione Italia centrale. Il successo dell'iniziativa ha dato corpo a una serie di scambi tra CasaPound e Lega, sulla base di una concezione sovranista dell'azione politica (ripristinare le piene prerogative dello stato nazionale), anti-europeista (contro l'Unione europea in quanto organismo "bancario" e speculativo, a favore dell'"Europa dei popoli"), avversa all'immigrazione e alla *mixité* (cioè all'ibridazione delle comunità e delle culture), identitaria e neo-nazionalista nonché ostativa del "signoraggio bancario", termine che ha sostituito il richiamo all'usura.

A fianco delle organizzazioni di maggiore consistenza, si registra poi un pulviscolo di entità minori, come la versione italiana di Alba dorata, partito dalle buone fortune elettorali in Grecia; la nuova edizione del Movimento fascismo e libertà-Partito socialista nazionale, che «si rifà solo e semplicemente al fascismo, quel fascismo che nacque come terza via fra socialismo e destra liberale, e che seppe conciliare, grazie alla genialità del Duce, una pluralità di uomini provenienti dalle esperienze politiche e sociali più disparate»; la Destra nazionale di Gaetano Saya, completamente assorbita dal tema della lotta all'immigrazione; l'organizzazione Militia, piccolo *network* che ha il suo *leader* in Maurizio Boccacci, esponente di punta della destra extra-parlamentare capitolina, attivo già negli anni settanta; la grande quantità di gruppi, associazioni e nuclei che, soprattutto nel nord d'Italia, si richiamano all'eredità fascista ma anche a quella nazional-socialista, a partire dal Veneto Fronte Skinheads, figliato dal circuito Rock Against Communism nella seconda metà degli anni ottanta; il centinaio di gruppi *ultras* dichiaratamente di destra estrema. In questo micro-universo, la destra radicale ha

quindi rinegoziato con se stessa i suoi presupposti culturali, ideologici e politici. D'altro canto, il revanscismo, ma soprattutto il nostalgismo, non le risultavano più sufficienti da molti anni.

Un primo tentativo di uscire dal «ghetto dell'esilio in patria» erano state le scissioni silenziose avvenute nel Movimento sociale italiano tra gli anni cinquanta e settanta. Se certune privilegiavano ancora l'azione anti-comunista, fino alla deriva stragista di alcuni segmenti, altre, completamente diverse, si ponevano nell'ottica di fecondare una frattura inter-generazionale, come nel caso della Nuova destra di Tarchi. Oggi, tuttavia, la destra radicale si dà essenzialmente come tentativo di risposta ai processi di globalizzazione, di cui ne denuncia la logica omologante. Lo fa sollecitando, nelle società in crisi di ruolo e funzioni, il bisogno di recuperare una dimensione comunitaria, su base etnica, basata sul riordino dei due assi spiazzati dalle crisi indotte dalla "mondializzazione". Il primo di essi è lo spazio, abbandonato a sé dalle *élite* e valorizzato dalla destra radicale attraverso la presenza radicata nel territorio. Il secondo è il tempo, altrimenti accelerato e polverizzato clamorosamente dai mutamenti in corso. Per quest'ultimo, la destra radicale afferma che c'è una prospettiva possibile, in divenire, che ingloba in sé non il tempo della rivoluzione ma quello della restaurazione di un ordine di senso su base rigorosamente gerarchica e verticale. Si tratta di dare vita, dal caos delle contaminazioni, ad un nuovo ordine. In tale prospettiva, tutto ciò va quindi contrapponendosi a quella globalizzazione che si presenta, inversamente, come un processo orizzontale, destinato a rompere gerarchie, a creare una falsa informalità, basata sull'accesso indiscriminato a una serie infinita di sollecitazioni, in assenza però di codici di fruizione condivisibili. Soprattutto, senza che vi sia un senso ed un significato che non siano riconducibili alla mera artificialità del mondo moderno. Il *social housing* di CasaPound, se in tali termini si deve parlare delle occupazioni di stabili (come anche dell'attività solidaristica messa in atto con il gruppo della "Salamandra", inteso come «nucleo di protezione civile»), si ridisegna su queste

coordinate, ben sapendo che l'appello politico è, da se stesso, nella sua unicità, oramai del tutto insufficiente in tempi di "società liquida".

Le matrici

Qual è, allora, il nucleo storico e ideologico delle destre radicali, se ci si vuole rifare al presente? Si hanno alcune *enclave* molto rilevanti. Intanto c'è la Francia. D'abitudine si pensa, dopo la *Shoah*, alla Germania stessa come centro dei peggiori abomini. Nei fatti, il vero nucleo fondante del pensiero della destra radicale rimane la realtà dell'esperienza francese, a partire dai fenomeni contro-rivoluzionari, dal 1789 in poi. Un secondo dato è quello legato alle incerte democrazie presenti nell'Est europeo, dove la transizione dai regimi autoritari, monocratici e liberticidi di "socialismo reale" a qualcosa d'altro di non troppo ben definito, non ha mantenuto le premesse e le promesse che in qualche misura si erano in un primo momento manifestate. Il 1989 è lontano, ed i ritorni sono estremamente problematici, tanto più in un'area geopolitica ampia, da nord a sud e da est ad ovest, dove gli elementi di autoritarismo, le cosiddette "democrature", tra un Putin e, più a meridione, un Erdogan, vanno rafforzandosi come modello di gestione globale delle società. Un terzo fattore importante, che è al medesimo tempo un elemento ideologico, culturale ma anche antropologico, è il fatto che se si ragiona in termini continentali europei c'è uno specifico calco di riferimento tra queste destre, sia pure preservata la prerogativa della specificità delle loro esperienze nazionali: è il modello dell'unificazione razziale nazista, quello che in termini, anche molto propagandistici, veniva chiamato il "Nuovo Ordine Europeo". La Germania nazista era portatrice non soltanto di un'idea di superiorità assoluta della propria identità razziale ma anche di un ambizioso progetto di riorganizzazione socio-demografica nell'Europa. A quel progetto aderirono non pochi europei. Parteciparono anche gli italiani, almeno una parte d'essi, in particolar modo coloro che stavano nella Repubblica sociale italiana. Tra parentesi, è bene ricordare che il lascito della RSI è quello che continua ad essere più pregnante e

sincero per il neo-fascismo italiano, ovvero il suo vero cuore pulsante. Era e rimane l'idea di un'"altra Europa" (pienamente rappresentata dal collaborazionismo tra il 1940 e il 1945), rispetto a quella che invece si è realizzata nei fatti, dal secondo dopoguerra in poi. Dinanzi ad un'Unione europea di "tecnocrati", all'"eurocrazia", all'Europa distante, all'Europa che «disintegra le identità nazionali», sotto le quali si celerebbero invece le "autentiche" appartenenze etno-razziali, si contrappone, nel pensare radicale, un'Europa affratellata da vincoli di comunanza biogenetica. Così dicono i neo-fascisti e, in immediato riflesso, una parte dei "sovranisti" e degli "identitaristi". Sia pure con accenti e accezioni differenziate, gradienti mutevoli, declinazioni differenziate. Ciò che rileva, rispetto a tale profilo, è la transitività di un tale tema, che è asse portante del radicalismo ma che è tornato ad essere anche argomento di discussione tra un pubblico ben più ampio ed eterogeneo.

La questione del territorio e della crisi del lavoro e della rappresentanza

Se si ha quindi a che fare con una destra radicale attivista, è perché essa si è rivelata capace di adattarsi al più generale mutamento in atto nelle società. Ciò facendo, ambisce a occupare quegli spazi collettivi di rappresentanza e di socialità che sono stati invece lasciati completamente a sé dal resto della politica. Si tratta della più generale questione del "territorio": una parola che indica, in questo caso, quelle comunità di individui, un tempo attivi produttori, quindi inseriti nei processi di creazione della ricchezza, ed oggi invece in piena crisi di identità e di ruolo sociale. Sono gruppi che si sentono abbandonati al loro destino, messi ai margini dall'evoluzione dei rapporti sociali. In altre parole, ceti medio e classi produttrici, l'uno e le altre ritenuti inessenziali o comunque non più rilevanti ai fini della creazione di consenso. In questo lungo frangente, che storicamente si è avviato almeno con l'inizio degli anni ottanta, la destra radicale in Europa si manifesta in quanto organismo complesso e variegato, al contempo insieme di movimenti ma anche – oramai – struttura di governo, gli uni e l'altra

accomunati da un esercizio di “critica dell’esistente” nel nome di antiche “tradizioni” e di ancestrali “identità” da ripristinare. In merito, basti pensare anche solo all’Ungheria di Orbán. Questa destra radicale ambisce in qualche modo a rappresentare il territorio sociale dell’esclusione, ossia gli individui che si trovano ancorati ad uno spazio non beneficiato dalla globalizzazione e che, come tali, lamentano la loro marginalizzazione dai processi di cambiamento in atto. Lo fa indicandogli delle cause di disagio immediatamente condivisibili: immigrazione, “poteri forti”, furto del lavoro e del territorio, complotti e così via. Promette la liberazione da questi giochi. A ben guardare, non si tratta di una novità. Il fascismo storico ha già lavorato in questo senso. Ma lo scenario generale è mutato. Ciò vuol dire che la storia sia destinata comunque a ripetersi? No, in alcun modo. Tuttavia, alcuni moventi ideologici di fondo sono di nuovo presenti sulla scena politica davanti ai processi di depauperamento, se non di ridimensionamento, delle democrazie sociali. La forza del radicalismo di destra, infatti, è direttamente proporzionale alla crisi della democrazia sociale. Più indietreggia la seconda, maggiori sono gli spazi per il primo, presentandosi come falsa risposta a problemi e disagi invece reali e diffusi. Ci si trova, quindi, in un contesto di vera e propria post-democrazia e di post-Costituzione. Alla persistenza di una Costituzione formale, carta dei diritti e degli obblighi collettivi, in sé apparentemente inoppugnabile e incontrovertibile, si contrappongono realtà di fatto, diffuse anche in altri paesi europei, dove i rapporti di forza, i poteri reali, quindi per nulla “occulti”, possono tranquillamente derogare dal sistema delle garanzie e delle tutele faticosamente costruite in quasi due secoli di trasformazioni politiche e sociali.

In queste dinamiche entra prepotentemente in gioco la trasformazione profonda dello statuto del lavoro, ovvero la sua funzione sociale. Si tratta di un processo di lungo periodo e si confronta con gli effetti della globalizzazione. Ha dei riflessi molto forti sul piano generazionale, creando degli scompensi, degli squilibri e dei cambiamenti profondissimi anche nelle identità delle persone. Quindi, nella stessa idea di

cittadinanza. Che questo sia di per sé un terreno fertile per proposte radicali, è un dato più che plausibile. Chi non si sente inserito dentro un percorso di integrazione vive una condizione incerta, che lo può rendere maggiormente sensibile ai richiami più estremi. Un secondo elemento rimanda ad un'altra crisi, quella della rappresentanza politica, ovvero della sua costante delegittimazione. Si tratta del costante richiamo al nesso tra politica in quanto regno del malaffare, del marcio, dello sporco e del corrotto, da un lato, e tentazione a ricorrere all'auto-rappresentanza dall'altro. È il risultato della polemica conto la cosiddetta "partitocrazia", trasformatasi poi, nel corso del tempo, da sfiducia diffusa in diffidenza sistematica e poi in rifiuto degli stessi meccanismi istituzionali che regolano la vita associata. Come a volere dire: "Se gli altri ti tradiscono, perché devi continuare a offrirgli una delega in bianco? Non puoi fare a meno di organismi collettivi che, per il fatto stesso di esistere, ti espropriano del tuo spazio di libertà?". Si tratta del sogno di una "democrazia diretta", assai fallace alla prova dei fatti ma avvincente sul piano dell'immaginazione, ed in assoluta consonanza con i paradigmi ideologici di una visione dei rapporti sociali, dove a contare è solo l'individuo inteso come una sorta di atomo, che si preserva da sé. In realtà, ogni idealizzazione relativa a forme di democrazia diretta in società complesse sono non solo fuorvianti ma, paradossalmente, indirizzate a rafforzare ciò che dicono di volere invece combattere, ossia la delega. Che in questi casi si fa ancora più assolutistica, riposando infatti nell'investitura a favore della volontà insindacabile di un capo carismatico. Che sommerebbe in se stesso la capacità di prevedere e di provvedere ai bisogni della collettività. Al centro della polemica sulla delega, infatti, c'è spesso l'obiettivo di comprimere lo spazio dell'intermediazione esercitato dagli organismi di rappresentanza di massa. Poiché se la delega di rappresentanza è e rimane insopprimibile, da parziale e condizionata com'è in una democrazia dei corpi intermedi, rischia infine di trasformarsi in totale e definitiva nei movimenti e nei regimi anti-pluralisti.

La falsa morale e i fantasmi del razzismo

Infatti, elemento fondamentale ed unificante nel discorso delle destre radicali è la riduzione della politica a cosa “sporca” e della mediazione tra interessi contrapposti a qualcosa di intollerabile. La controproposta di ripristinare un campo di virtù collettive – poiché nell’agone pubblico mancherebbe la moralità, mentre la società rischierebbe di essere soggetta a corruzione – è qualcosa che sta al cuore del loro modo di pensare. Mentre il discorso sull’“identità” assume i connotati soprattutto del rifiuto dell’esistente (in quanto laido, insano, soprattutto “impuro”), il discorso politico che ne emerge si esime dall’obbligo di avere dei concreti punti programmatici, rifacendosi semmai a quelli che presenta come puri valori, quindi eterni, metastorici, imm modificabili. Ciò che fuoriesce da una tale cornice è censurato aprioristicamente, in quanto degenerato e corrotto. Si governa il territorio abbandonato a sé – quindi – con un discorso di nuova moralizzazione. La quale consiste non solo nel dire cosa sia giusto e cosa non lo sia ma nel presentare il lavoro politico essenzialmente come un esercizio missionario, alla conclusione del quale chi ha diritto a fare parte della comunità di popolo avrà il suo posto mentre gli “altri”, gli estranei, ne saranno finalmente esclusi. Con le buone maniere o con le cattive. Con la persuasione o con la coercizione. In tale ottica, anche un’azione violenta può essere presentata come esercizio di autotutela, quella che la “vera” società – tale poiché radicata sul “suo” spazio, del quale rivendica il pieno possesso fisico, il controllo totale – realizza nel proprio legittimo interesse. Da questo immaginario, in sé ossessivo, maniacale, comunque pervasivo perché persuasivo, ossia su quello che alcuni studiosi hanno efficacemente definito come “panico identitario” (la paura di non sapere più chi si è o cosa si è diventati, poiché non si hanno punti di riferimento, né tantomeno speranze per un futuro migliore), derivano ulteriori istanze della destra radicale, come il discorso contro le *élite*. Le quali sono presentate come il prodotto di una globalizzazione senza volto, lo spirito borghese cosmopolita, quindi

senza patria, degli “eurocrati” spietati, dei banchieri e degli speculatori, tracotante espressione dei gruppi di pressione, delle “massonerie”, dei “poteri forti”, e così via. Tutti coalizzati contro il territorio e la nazione. A ciò il radicalismo oppone la suggestiva difesa del “sano lavoro nazionale”, quello manifatturiero, quello artigianale, quello manuale, contro le astrazioni della rivoluzione informatica. In ciò non c’è alcun rifiuto della tecnologia ma la costruzione di un immaginario basato sull’autenticità dei rapporti umani diretti. Non si contesta l’evoluzione degli strumenti della comunicazione collettiva; si denuncia l’artificiosità che i mutamenti avrebbero introdotto nelle relazioni sociali. Così facendo, ci si richiama ad un ipotetico passato dove, invece, la flagranza, la veracità, la spontaneità avrebbero fatto premio su tutto poiché in quei tempi trascorsi vi sarebbe stata un’immediata corrispondenza tra identità degli individui e ordinamento sociale, quest’ultimo inteso come una sorta di organismo olistico, dove le parti avrebbero aderito ad un unico ordine. Non è un caso se l’ademitismo e il nativismo siano spesso due importanti elementi di corredo nel discorso ideologico radicale.

Il tema dell’immigrazione, vista essenzialmente non solo come un atto di espropriazione dei beni collettivi da parte di popoli alieni e abusivi ma come un’azione di contaminazione dei caratteri della “stirpe”, è oramai parte anch’esso nel bagaglio di un certo comune sentire. Gli “immigrati”, secondo una tale logica, non sono solo coloro che vengono a “rubare il lavoro”, ma anche quelli che intendono violare l’integrità del corpo sociale, la sua coesione, ancora una volta la sua intrinseca “purezza”. Tali costrutti, nella loro intelaiatura più profonda, si rifanno a un consolidato immaginario antisemitico, che è l’archetipo per i razzismi presenti (e a venire) in tutta l’Europa. A volere dire: “L’ebreo è quello che sembra come te ma non lo è per davvero; semmai è contro di te. Nel momento stesso in cui ti sta accanto, penetra dentro di te, ti possiede e ti svuota della tua linfa vitale”. Questa mitografia, una tale fantasmagoria ideologica, allora come oggi, risulta molto pregnante per un certo tipo di subcultura diffusa, basata sulla politica della paura. Sono infatti immagini che ritornano. Sono immagini presenti e

pressanti nelle idealizzazioni di quella parte della collettività che si sente abbandonata e che cerca una guida alla quale rifarsi. Soprattutto, che è alla ricerca di una qualche sostanza da attribuire ai propri fantasmi.

All'attacco contro le *élite* borghesi si accompagna infine il recupero del discorso aristocratico: poiché la democrazia non solo non è utile né necessaria in quanto non protegge, essendo semmai corruzione, l'autentica forma di rappresentanza della collettività è piuttosto il ritorno al governo dell'"aristocrazia dello spirito". La quale è costituita da pochi individui, investiti di una funzione carismatica, che non deriva dalla selezione esercitata attraverso il voto dal basso ma per il tramite di una sorta di selezione "naturale". Il capo, infatti, non è scelto dal gruppo ma si impone per le sue doti sovraumane. Richiede obbedienza, offre tutela. Domanda fedeltà, garantisce identificazione. A modo suo, è comunque la promessa di un domani a venire.

Il saccheggio del linguaggio e l'"andare oltre"

In questo quadro di merito si inseriscono ulteriori elementi sui quali riflettere. Alle spalle si hanno almeno tre decenni di spostamento continuo dell'asse politico verso la radicalizzazione della comunicazione. La lotta per il controllo dei significati da attribuire alla lingua di senso comune è un vecchio cavallo battaglia del radicalismo, di destra come di sinistra. Intervenire sul modo in cui si raccontano le cose induce ad avere un maggiore spazio di azione nel controllo dei pensieri altrui. Soprattutto, implica la capacità di acquisire un'influenza nel determinare progressivamente le priorità dell'agenda politica. Il programma di Sansepolcro dei Fasci italiani di combattimento, licenziato nel marzo del 1919, ne è una evidente esemplificazione, laddove segna una netta invasione di campo all'interno del lessico usato dai movimenti sociali di massa dell'epoca. Il conflitto semantico è quindi uno scontro di merito: non un'esclusiva battaglia di forme bensì una guerra sui contenuti, per rielaborarli *ex novo*. Il linguaggio corporativista del ventennio mussoliniano si adoperava in questa direzione: si

presentava come “sociale” per alimentare il suo pervicace anti-socialismo; faceva appello all’individuo per rendere più accettabile la privazione di una parte delle tutele liberali e democratiche; parlava alle moltitudini non per riconoscerne i diritti bensì per mobilitarle verso orizzonti di guerra.

Un altro aspetto delle destre radicali di movimentazione e mobilitazione è quindi il presentarsi come soggetti “mediani”, ossia capaci di costituire la sintesi di interessi contrapposti. Non si tratta solo del vecchio richiamo inter-classista e paternalista. La chiave di questa auto-rappresentazione è infatti il mascherarsi come figure nuove, attraverso il rimando al fatto che l’“autentica politica” si collocherebbe nell’essere «né di destra né di sinistra». Di queste due polarità identitarie se ne dichiara pertanto la decadenza, sostituita da una superiore sintesi, di cui il radicalismo si candida ad esclusiva espressione, nel nome degli interessi della “nazione”, della “stirpe”, della “comunità” o, più prosaicamente, della “gente”. Nella sua visione organicista della società, dove tutto deve coincidere con un centro (che sia lo stato, il movimento, il popolo ma anche la razza, la classe o l’etnia), non c’è spazio per il conflitto tra interessi contrapposti. Anzi, esso è rifiutato, aborrito come una sorta di inquinamento dei “valori superiori”, alla cui signoria indiscutibile e inconfutabile tutti dovrebbero invece piegarsi. I movimenti populistici, o variamente definibili in tale modo, vanno spesso in tale direzione. Non sono organizzazioni di matrice fascista o neo-fascista; tuttavia riprendono un tale tipo di costrutto mentale, prima ancora che politico. Il quale, tra l’altro, inibisce il diritto al conflitto. Se il conflitto sociale è l’elemento costitutivo delle democrazie contemporanee, la sua cancellazione dall’agenda politica, ovvero la sua trasposizione sul piano esclusivamente etno-nazionalista è il fattore su cui si gioca una buona parte della visione organicista presente nella destra radicale europea e segnatamente in quella italiana. Non si dà conflitto sociale, c’è semmai contrapposizione etnica, che permette un effetto di sostituzione. A questa riconfigurazione ideologica della società si ricollega l’“individualismo proprietario”: tra

i suoi elementi costitutivi entrano a fare parte il tendenziale rifiuto della socialità; la scarsa propensione alla coalizione se non sulla base della mera protesta; quindi, l'unione in gruppo ma solo in forme occasionali, cioè nei momenti del rancore, nelle situazioni di rabbia e non per la costruzione di un progetto condiviso, bensì per condividere un rifiuto. Rancorosità diffusa, ricerca di capri espiatori e delega a figure carismatiche contraddistinguono il processo di spossessamento dello spazio della politica, fenomeno che è oggi al nocciolo delle crisi di mutamento che le società a sviluppo avanzato stanno vivendo.

Il discorso pubblico che ne consegue rimanda alla necessità dell'affratellamento nel vincolo di sangue e destino. Già se n'è fatta menzione. La lotta contro le migrazioni internazionali si iscrive in questa logica, più profonda di quanto non possa sembrare di primo acchito. Dalla difesa del proprio "territorio", in chiave quasi neo-tribale, deriva il nuovo perimetro della propria identità. È come se si rimandasse all'appartenenza ad una comune famiglia che, in quanto tale, non va tradita. Una famiglia di destino, una comunità con un unico orizzonte di senso. La destra radicale aggiunge a ciò la polemica contro le *élite* finanziarie. Se queste hanno abbandonato le comunità locali al loro orizzonte di sofferenza (e di insofferenza), essa si incarica di raccogliere la rappresentanza in una comunione razziale, ossia etno-nazionale. Anche qui c'è qualcosa che ritorna dell'esperienza del vecchio fascismo storico, quella del regime mussoliniano, laddove esso si incaricava di portare a termine il processo di "nazionalizzazione delle masse" (ovvero di accesso delle classi subalterne nella scena pubblica) in posizione subalterna, orientandone il consenso. In alternativa ad ogni forma di pluralismo, aborrito e quindi indicato come la madre di tutte le disgrazie, si offriva alla società italiana una piattaforma alternativa, basata sul sentirsi parte di una comunità nazionale (infine declinata in "razza") non sulla scorta di un progetto di eguaglianza bensì di uniformità. L'eguaglianza, infatti, presuppone la possibilità di accedere a pari diritti, fruendone dei benefici ma alimentando la propria soggettività. Non è quindi un

valore astratto ma la via per una redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta, insieme alla valorizzazione pluralistica delle differenze. L'uniformità, invece, implica che gli individui vengano ridimensionati a semplice duplicato di un'unica matrice, senza alcuna possibilità di esprimere una qualche autonoma specificità. Il regime si incaricava di incentivare questo secondo modello, destrutturando le residue propensioni al primo. La polemica anti-liberale ruotava intorno a questo asse ideologico. Diverse analogie, al netto delle differenze storiche, si possono trovare con l'esperienza del "socialismo reale": alla soppressione delle libertà, infatti, si accompagnava quella degli spazi di autonomia, in questo caso non nel nome dell'unione razziale bensì in omaggio all'omologazione sociale realizzata con la mitologizzazione dell'"internazionalismo proletario".

Anche da ciò si desume come l'impalcatura ideologica fascista e, in immediato riflesso, neo-fascista, non possa essere ricondotta, in chiave moralistica, alla presunta "cattiveria" delle sue *leadership*, ai loro meri calcoli di interesse. Semmai si tratta di una complessa riorganizzazione della società attraverso lo spregiudicato ricorso all'uso politico di tre ingredienti: il risentimento che attraversa le collettività nei momenti in cui una parte dei suoi componenti si sente sottrarre qualcosa che ritiene invece appartenere a prescindere da qualsivoglia riscontro; la paura di essere "invasi" e dominati da qualcuno o qualcosa di estraneo; l'odio non tanto per la diversità in sé bensì per il pluralismo, intendendo quest'ultimo come manifestazione di un'impossibile coesistenza tra "troppo diversi", destinata ad alterare un presunto ordine naturale delle cose, dei rapporti sociali, dei legami interpersonali. Le destre radicali dichiarano che, a fronte del disordine sopravveniente, sarà loro compito ristabilire la giusta successione gerarchica, messa in discussione dal "permissivismo" lascivo, dal "buonismo" imbelli, dal "liberalismo" ingannatore. Come tali, si presentano sempre come organizzazione che si incaricano di difendere la "vera natura" degli esseri umani. Quanto meno, di quelli che hanno diritto ad essere considerati tali.

La natura del radicalismo e la radice neo-fascista

Sul piano della ricerca del monopolio nell'eversione agli ordinamenti democratici, tra le forze del passato e quelle del presente non esiste necessariamente un effetto di sostituzione. Semmai è meglio parlare di sovrapposizione e di concorrenzialità, a volte oppositiva, altre volte compensativa o comunque transitiva. In altre parole: non è vero che una emergenza sostituisca l'altra. Se la scena europea del radicalismo pare oggi dominata dall'angosciante manifestazione del terrorismo islamista, destinato purtroppo ad accompagnare a lungo le trasformazioni delle società a sviluppo avanzato, la presenza del neo-fascismo e del neo-nazismo in Europa non si è per nulla mitigata. Ancorché apparentemente contrapposti in diversi dei loro capisaldi di fondo, i radicalismi a matrice religiosa e quelli di natura politica trovano infatti alcuni comuni denominatori nel loro concreto agire. Tra di questi, i tentativi di dare corso al reclutamento di simpatizzanti, sostenitori e militanti, attraverso la legittimazione della prevaricazione sistematica, con una proposta d'azione del tipo: "Sii tu stesso parte attiva di questo meccanismo" (la militanza identitaria); quindi, la messa in campo di una strategia d'azione basata sulla violenza che, se in molti casi, raccoglie il biasimo, il discredito e quindi il rifiuto della maggioranza della popolazione, tuttavia non ad essa si rivolge bensì a soggetti predeterminati, i quali ne subiscono invece un vero e proprio effetto di fascinazione (anche in ragione proprio del rifiuto dei più); il ricorso ad una persistente e martellante offensiva ideologica, dove gli obiettivi ossessivamente richiamati sono essenzialmente tre: l'enfatizzazione della appartenenza ad un gruppo di "iniziati" e di predestinati, per il fatto stesso di condividere dei convincimenti radicali e irriducibili a qualsiasi mediazione; l'odio di fondo, che si fa concreta avversione fisica, nei confronti della collettività (alternativamente presentata come composta da miscredenti, da apostati, da "nemici", da inani, imbelli e inetti che "non meritano di continuare a vivere" se non come subalterni); l'avversione sistematica per il liberalismo,

inteso come filosofia politica basata sulla centralità dell'individuo nell'esercizio della sua libertà di scelta, così come soprattutto per la democrazia sociale e partecipativa, ridotta a olocrazia, ossia il governo esercitato dalle moltitudini disordinate, confuse e degenerate.

Il restante neo-fascismo sta dentro questo tracciato, allo stesso tempo vecchio e nuovo. A ciò unisce un'irrisolta pulsione di morte, un vitalismo funereo, una passione esasperata per il cadaverico. Ciò parrà essere qualcosa di tendenzialmente irrilevante non meno che sgradevolmente inconsistente ma, è bene ricordarlo, dal fascismo storico, tra il 1919 e il 1943, ai neo-fascismi, dal 1943 in poi, il rimando a questo insieme di fattori si è rivelato ideologicamente strategico. Riassumendo: il settarismo esasperato; un aristocraticismo dello "spirito" dei cosiddetti "migliori", che in realtà è la copertura del disprezzo per la dimensione sociale, ossia per il rapporto di cittadinanza; il rifiuto dell'individualità responsabile e consapevole, altrimenti intesa come centro della vita umana, e la sua sostituzione con una pulsione narcisista; la passione per ciò che è inanimato, ovvero uniforme, nel senso di eternamente identico e, quindi, incapace di esprimere qualcosa di personale, soggettivo, in un parola di autentico. Il fascismo, infatti, più che una compiuta teoria politica si presenta storicamente come una visione regressiva sia dell'antropologia dell'uomo (quindi dei suoi caratteri più profondi) sia dei rapporti che questi intrattiene con i suoi simili. Occorre quindi prendere coscienza che la sua concezione reazionaria delle relazioni umane, persistente da quanto la destra radicale vide la luce come risposta alla Rivoluzione francese del 1789, così come il suo ritorno sulla scena in tempi più recenti, a partire da alcuni paesi dell'Est che i conti con il proprio passato li stanno facendo alla rovescia, ne denunciano la sua stringente attualità. Per coglierne l'emergenza non c'è peraltro bisogno di assistere all'adunata di camicie nere, al Musocco di Milano, oppure ai pellegrinaggi predappini o, ancora, alla crescente presenza di CasaPound insieme alle minacce, anonime o firmate che siano, nei confronti di quei giornalisti che indagano sul sottobosco neo-fascista. Sono solo

alcuni tra gli estremi, altrimenti falsamente liquidati come residuo folcloristico, di una presenza invece carsica che, come tale, mai è venuta meno nel corso del tempo. Negli ultimi anni ha poi trovato nuova linfa, inserendosi anche nel disagio sociale, ma soprattutto rivelando al medesimo tempo una capacità metamorfica e di adattamento che fanno del lascito del fascismo, di buon grado, «un passato che non passa».

Il cambiamento culturale consumatosi in questi decenni, infatti, è stato segnato dal ritorno di temi e di motivi che sono transitati, dal loro originario costituire patrimonio di piccole nicchie, quindi ai margini della scena politica, ad oggetto di discussione e di considerazione nell'agenda di alcuni governi e di una parte dell'opinione pubblica. In altre parole: non si è dinanzi al ritorno del fascismo-regime, in sé completamente consumatosi, e neanche davanti alla rivincita del neo-fascismo "storico", bensì all'adozione di una serie di parole chiave (tali perché capaci di scaldare gli animi e di mobilitare parte della collettività), che derivano dal lessico neo-fascista, non solo per la loro origine ma anche e soprattutto per l'accezione che assumono nell'odierna discussione pubblica. La qual cosa pone molti problemi. C'è chi ha scritto, riferendosi al linguaggio, che «gli usi delle parole costituiscono, soprattutto nello spazio pubblico, strumenti fondamentali di lotta politica, perché hanno l'effetto di determinare cosa può essere detto e cosa no in una congiuntura specifica. Rendono cioè lecite espressioni fino ad allora ritenute scandalose e provocano la censura o l'autocensura per espressioni fino ad allora ritenute accettabili. Per questa ragione le trasgressioni linguistiche sono sempre state tra i principali strumenti utilizzati per condurre dei colpi di mano in politica» (Esquerre - Boltanski, 2017). Già si è avuto modo di richiamare, al riguardo, la traiettoria del fascismo storico, dal sansepolcrista manifesto dei Fasci italiani di combattimento del 1919 fino alla carta di Verona del tardo autunno del 1943: le incursioni nel lessico degli oppositori connotano non di certo un'adesione ai loro moventi; semmai l'obiettivo è esattamente opposto, ovvero quello di carpire l'uso delle parole più importanti, manipolandone il significato profondo. Per poi farlo

definitivamente proprio. La guerra ai “nemici” la si fa anche e soprattutto cercando di privare gli oppositori di uno dei beni più preziosi, nel passato al pari del presente, ossia la capacità di comunicare dei significati condivisi, sulla base dei quali stabilire piattaforme di lotta politica. In altri termini, come già si è avuto modo di ricordare, i radicalismi da sempre si alimentano del furto dei significati delle parole che rimandano alla mobilitazione collettiva, stravolgendone i contenuti a proprio favore. Tutto il linguaggio della destra radicale odierna deriva quindi da questa precisa operazione: saccheggiare il vocabolario del pluralismo politico, per poi azzerarlo completamente. Ciò che conta, nel pensiero di queste organizzazioni, è non il fare politica bensì il limitarne gli effetti partecipativi. Il radicalismo, infatti (ed è questa un'altra sua fondamentale caratterizzazione), non promuove la politica medesima, per sua natura conflittualista, ma la sua più completa delega a pochi gruppi di interesse. Ciò che si adopera nell'offrire a chi vi aderisce, è semmai il gusto dell'azione fine a se stessa, dall'invettiva denigratoria al menare le mani, fino agli esercizi di violenza più inauditi poiché totalmente prevaricatori.

Il ritorno della tentazione totalitaria sta allora nel fatto che essa offre di sé un'immagine protettiva. Del pari al dire ad una folla angosciata: “Se ti senti abbandonato dalle istituzioni, se ti ritieni leso nei tuoi diritti, se temi di essere espropriato di ciò che già hai ma che pensi possa esserti ingiustamente sottratto, noi potremmo essere la tua soluzione”. Poiché il *cliché* radicale in politica veste da sempre i panni sia della distruzione del “nemico” sia della tutela degli omologhi a sé. Sono le sue due polarità fondamentali: eliminazione di ciò che è visto come diverso (ossia lo stesso pluralismo politico, culturale e sociale) e, quindi, presentato in quanto minaccia; offerta di riconoscimento ai soggetti “obbedienti”, destinati ad allinearsi e a comportarsi secondo una prevedibilità di condotte quasi pavloviane.

L'estrema destra post-industriale

Il radicalismo di destra, che non è più la stanca riedizione dei regimi degli anni trenta, avendo sviluppato semmai una sua autonomia politica da quelle esperienze storiche, si presenta oggi come una complessa e stratificata galassia. I moventi e le radici, insieme agli sviluppi e alla sua capacità di adattarsi alle condizioni date, inducono quindi a parlare più di “estrema destra post-industriale” (sulla scorta di quando già il politologo Piero Ignazi sottolineava diversi anni fa) che non, in senso più stretto, di fascismo di ritorno. La cifra comune, tra i diversi movimenti che affollano la scena continentale, è un radicalismo non solo politico ma anche culturale e morale. Come tale dichiarato, rivendicato poiché compiaciuto di sé. Si tratta di un’area rumorosa che, in più circostanze, si intreccia, mantenendo irrisolti rapporti di contiguità e scambio, con soggetti al governo in una parte della stessa Europa. È un gioco di reciprocità, che sta producendo i suoi effetti. La destra radicale vive peraltro la crisi di rappresentanza delle sinistre, riformiste e non, come un’opportunità senza pari. Può carpirne una parte del suo elettorato, smarrito dai cambiamenti e in crisi di ruolo. Alla società sostituisce il concetto di “comunità”, quest’ultima costituita da soggetti affratellati da vincoli di sangue e di reciprocità etnica; ai percorsi di spaesamento e di smarrimento della soggettività contrappone l’idea di una “identità” forte, basata sul binomio tra “sangue e suolo”; contro il senso di espropriazione materiale e di subalternità economica statuisce l’idea che la difesa degli interessi sia prerogativa di un tradizionalismo che trova nella cristallizzazione feudale delle appartenenze la sua falsa realizzazione; alla farraginosità dei sistemi rappresentativi risponde con il ricorso all’autorità carismatica e all’insofferenza verso i diritti. Tre sono quindi i fattori di maggiore tensione, allo stato attuale delle cose: il declino della democrazia partecipativa, la crisi dei sistemi di *welfare* e gli effetti continentali delle immigrazioni. Tutti e tre segnalano la grande movimentazione che ha coinvolto le società a sviluppo avanzato, inserendosi a pieno

titolo dentro le logiche di mutamento che ne accompagnano l'evoluzione. Dall'insicurezza che da essi deriva, così come dal mutamento di statuto sociale del lavoro, oramai retrocesso a figura ancillare nella creazione delle identità collettive, il radicalismo politico sta traendo un significativo giovamento. Ha saputo infatti rilanciare la carta della socialità, abbandonata oramai dalla parte restante della politica (ripiegata sul mero riconoscimento dei diritti civili), declinandola però sul versante delle appartenenze territoriali. E alla crisi del capitalismo industriale risponde indicando la necessità di una guerra senza quartiere a quello finanziario, al quale dà il volto del "mondialismo" giudaico (o "sionista"). Non è una destra che non si confronti con la modernità, semmai incorporandone numerosi aspetti, a partire dalla dimensione tecnologica. La presenza sul *web*, così come il ricorso alla musica come fattore di aggregazione e di proselitismo, sono due indici significativi della capacità pervasiva dei suoi messaggi. Ma se in questo caso propende ad occupare e colonizzare culturalmente la parte più giovane di società in via di veloce invecchiamento, il recupero in chiave fobica di due temi quali l'omosessualità (intesa come manifestazione di perversione della "natura umana") e l'immigrazione (segno di contaminazione) diventano i cavalli di Troia del binomio "legge ed ordine", da rivolgere indistintamente a tutti. Il radicalismo si presenta, quindi, nella sua essenzialità, come un discorso sulla necessità di rimoralizzare una società che avrebbe perso i suoi autentici "valori": in campo pubblico, dove tutto sarebbe malaffare, latrocinio, pandemonio, confusione e distruzione; in campo privato, dove sarebbero prevalse le spinte "contro-natura", indirizzate a disgregare, attraverso le politiche dei diritti civili, la "naturale gerarchia" tra aristocrazie morali e subalterni. Ciò che il radicalismo fascistizzante prefigura non è quindi la restaurazione di qualcosa che è già stato ma la distruzione di ciò che c'è e che avrebbe fallito: la democrazia. Di fatto, professando queste posizioni, ambisce a portare a compimento lo smantellamento brutale dello stato dei diritti per sostituirlo con la condizione dell'eccezione permanente, quella che deriva dal doversi opporre ad un

nemico, chiunque esso sia, rimanendo in uno stato di mobilitazione spasmodica. Una società che si senta perennemente sotto pressione, risulterà comunque meno disponibile a tutelare le proprie libertà, semmai negoziandole e poi cedendole a favore di quanti dovessero presentarsi come coloro che la sanno tutelare, ossia proteggere, dalla minaccia pervasiva e incombente del rischio di un'ecatombe collettiva. In tale modo, il radicalismo di destra, si candida a rappresentare e a governare quelle parti delle società a sviluppo avanzato che si sentono abbandonate a sé. Il problema, al di là degli allarmismi di circostanza, privi di riscontri, è allora quello di capire quanti contemporanei si sentano vittime di un percorso di esclusione. Poiché le fortune dei movimenti eversivi, oggi come nel passato, si sono sempre giocate su questo piano di trascinamento.

BIBLIOGRAFIA

- D. ALBERTINI - D. DOUCET, *La fasciosfera. Come l'estrema destra ha vinto la battaglia nella rete*, Milano, La nave di Teseo, 2018
- L. BOLTANSKI - A. ESQUERRE, *Verso l'estremo. Estensione del dominio della destra*, Milano, Mimesis, 2017
- G. CALDIRON, *Lessico postfascista: parole e politiche della destra al potere*, Roma, Manifestolibri, 2002
- F. FERRARESI, a cura di, *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984
- W.I. HOLZER, *La destra estrema: profili, caratteristiche, interpretazioni*, Trieste, Asterios, 1999
- P. IGNAZI, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000
- M. LENCI, *A destra, oltre la destra. La cultura politica del neofascismo italiano, 1945-1995*, Pisa, Pisa University Press, 2014
- B. LUVERÀ, *I confini dell'odio: il nazionalismo etnico e la nuova destra europea*, Roma, Editori Riuniti, 1999
- Y. MÉNY - Y. SUREL, *Populismo e Democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2000
- P. MILZA, *Europa estrema: il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2003

La destra radicale in Italia

C. MUDDE, *The Ideology of the Extreme Right*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2000

ID., *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007

P. NORRIS, *Radical Right*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

E. ROSATI, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Milano, Mimesis, 2018

M. TARCHI, *Esuli in patria: i fascisti nell'Italia repubblicana*, Milano, Guanda, 1995

U.M. TASSINARI, *Fascisteria*, Roma, Castelveccchi Editore, 2001

ID., *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Napoli, Immaginapoli, 2007

G. TURI, *La cultura delle destre: alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013

M. VENEZIANI, *La cultura della destra*, Roma-Bari, Laterza, 2002

